

L'intervista

Enia "Il mio monologo sulla guerra portato ovunque per quasi due decenni"

di Simona Spaventa

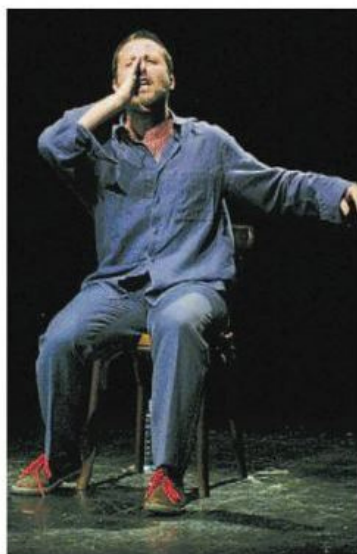
«La guerra vista con gli occhi di un bambino». Così, semplicemente, Davide Enia definisce *Maggio '43*, monologo che non perde la sua forza nemmeno dopo diciassette anni e più di 600 repliche «ovunque, dai teatri diroccati ai centri sociali occupati», dice l'autore e attore palermitano che da stasera lo riporta al Piccolo, al Teatro Grassi fino a domenica. Racconta la paura delle bombe che gli aerei alleati scaricarono su Palermo nel 1943, e la fame di chi avrebbe potuto trovare cibo solo al mercato nero, ma non aveva soldi: «Erano tempi cinici e bari, assomigliano a oggi».

"Maggio '43" va in scena dal 2004. «È l'unico lavoro che non ho mai abbandonato, nemmeno quando mi ero preso una lunga parentesi di undici anni lontano dal teatro. L'abbiamo fatto dappertutto, dalle chiese sconsacrate ai rifugi antiaerei, al ghetto ebraico di Lublino, in Polonia».

Si è chiesto perché?

«Un po' per ragioni economiche, per lavorare. La scena è radicale: solo due sedie, nessun cambio di luce: riesce a creare teatro ovunque, è il suo punto di forza. E poi è il lavoro che mi permette di mantenere un dialogo con la mia Palermo e con le persone che non ci sono più che mi regalarono le loro storie e il loro passato. Il dialogo è un'esigenza primaria, e si ha con persone in carne e

—“—
Racconto la paura delle bombe su Palermo nel 1943, dopo tanto tempo è ancora di attualità
 —”—



▲ **Piccolo Grassi** Via Rovello 2, da stasera (ore 19,30) a domenica

ossa, ma anche con presenze fantasmatiche legate alla memoria».

Come lo descriverebbe a chi non lo ha visto?

«*Maggio '43* è la guerra vista con gli occhi di un dodicenne. A dodici anni si ha ancora quella condizione dello sguardo che è l'innocenza. Un bambino può raccontare senza giudizio né calcolo quello che gli accade davanti agli occhi, e può riuscire a cogliere cose che uno sguardo adulto non riesce a fare. Ad esempio, un bambino se vede un bombardamento pensa che è bello, non ne vede l'aspetto apocalittico. Così si aprono altre prospettive nel percorso emotivo».

Il testo si basa su interviste reali e ricordi dei suoi familiari.

«Il percorso a monte è stato quello di essere una tabula rasa pronta ad accogliere le voci, le parole e le voragini di silenzio degli esseri umani che vivono e subiscono gli accadimenti. Sono loro che fanno la storia, come insegna Tolstoj. La storia non è un evento "x", neutro, che accade. Per questo dopo tanto tempo è ancora di forte attualità».

In che modo?

«Per capire la coercizione che subiscono gli esseri umani in situazioni di guerra, sfollamenti, spostamenti di massa che continuano a esserci. E per capire che anche sotto le bombe, con fame e miseria, le persone provano a innamorarsi, a dormire, a star bene. Il corpo continua a desiderare la felicità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA